

IL SINDACATO NELLA BUFERA

Dal nostro inviato

TORINO — Vado a trovare Vittorio Foa, un uomo che per molti anni è stato alla guida della Cgil, anche a fianco di Di Vittorio. Ora insegna e studia, ma non è certo distaccato dalle polemiche di questi giorni. Qualcuno ha sintetizzato così il movimento in atto nel Paese: il sindacato che si fa partito contro il sindacato che si fa Stato. Che cosa ne pensi?

«Non sono d'accordo con i facili slogan che contrappongono i comunisti Craxi. I lavoratori in questi giorni tentano di andare oltre la protesta per la decurtazione della scala mobile. Vogliono recuperare un potere di decisione sul loro destino che veniva via loro sottratto. La crisi del sindacato non è nata negli ultimi tre mesi, dura da anni, si misura non solo nelle contestazioni dei lavoratori, ma anche nei loro lunghi silenzi. Tutti i sindacati, anche quelli che si dicono di sinistra, sono restii a questo. I lavoratori, dopo avere approvato l'accordo del 22 gennaio 1983, si trovano di fronte alla riapertura di un problema che credevano chiuso, e sentono questo come una beffa. A ciò aggiungo il vuoto pneumatico delle contropartite governative. È una vera fortuna che ci sia stata una risposta di massa, ma questo pone a tutti la necessità di ridiscutere se stessi».

«Alludi ad un mutamento dei gruppi dirigenti?»

«È sempre utile rinnovare i gruppi dirigenti. Ma questo non è il vero problema. Quello che conta è voltare pagina nella politica sindacale. Quei dirigenti della Cgil — penso a Luciano Lama, ma non solo a lui — che hanno speso la loro vita per l'autonomia e

l'unità del sindacato, sono in condizioni di affrontare nuovi orizzonti. È sempre sbagliato credere di risolvere con qualche misura di inquadramento problemi di linea».

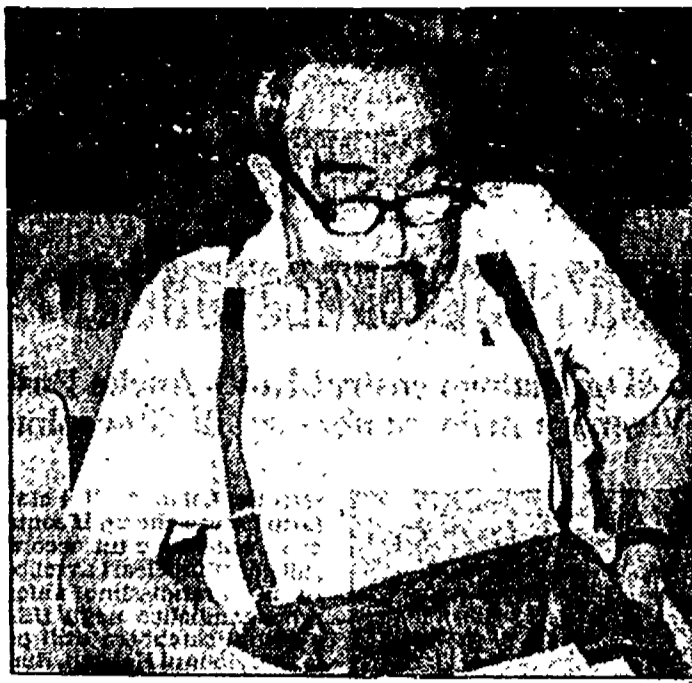
«Quali errori si sono compiuti, a tuo parere? Perché si è caduti in questa specie di imbuto?»

«Il sindacato è stato inchiodato per due anni sui temi del costo del lavoro, perché ha sottovalutato il problema del lavoro, in una fase di profonda ristrutturazione. È rimasto come legato alla cultura tradizionale degli operai della grande e media fabbrica, ignorando le realtà e le spinte di una sfera del lavoro molto più ampia e ricca di differenze. C'è stato un ritardo nell'affrontare il problema di un diverso sistema di orari, della promozione di diverse specializzazioni, dell'apertura di nuovi spazi per una manualità di tipo originale creativo. Il sindacato degli ultimi cinquant'anni dell'occidente industrializzato è stato un felice compromesso tra la tradizione del mestiere e il Taylorismo. Quel compromesso è oggi esaurito. Il sindacato non ha colto questa trasformazione che invece deve diventare il terreno per la ricostruzione di una nuova unità sindacale».

«Ma non c'è una contraddizione tra i protagonisti del movimento nel paese, quelli che Claudio Martelli chiama «Kabulisti» e una necessaria apertura al nuovo?»

«Ai lavoratori che oggi si battono per difendere rigidamente le loro conquiste, va detto chiaramente che uno sbocco è possibile, solo ponendosi su un terreno nuovo. Sono d'altra parte convinto che proprio quelli che oggi lottano con mag-

A colloquio con uno dei dirigenti storici del movimento sindacale italiano
Il decreto del governo è un attacco al salario, in un vuoto totale di contropartite. È uno strumento di divisione sindacale
È un tentativo di sostituire il diritto di contrattazione conquistato nel corso di questo secolo con la legge dello Stato



Per due anni il sindacato è stato inchiodato sui temi del costo del lavoro, perché ha sottovalutato il problema del lavoro, in un periodo di profonda trasformazione
Quello che conta ora è voltare pagina nella politica sindacale. Lo sbocco è possibile solo ponendosi su un terreno di rinnovamento

Vittorio Foa: verso un'altra unità

Quelli che oggi lottano con maggiore fermezza diventeranno i protagonisti della fase nuova

giorre fermezza saranno i più capaci nella ricerca di nuove vie».

«Mi sembra che questa linea sia alternativa a quel tipo di negoziazione centralizzata, sviluppatasi negli ultimi anni. E cos'è?»

«Negli ultimi anni i sindacati hanno goduto in realtà di una specie di compartecipazione negativa alle decisioni governative in materia economica e sociale: non hanno potuto fare al governo quello che essi volevano, ma hanno potuto impedire al governo di fare quello che essi non volevano. Alla lunga, quel potere di veto si è tradotto in una grave servitù. Viene il momento in cui i rapporti di forza consentono al governo di prendere per conto suo una decisione ed ecco subito la tentazione per il sindacato di gridare che quella soluzione la vuole anche lui, così si pensa che esso abbia conservato i suoi poteri di co-decisione, che continuano a vincere come prima. Anche la Cgil ha praticato questo sistema in passato. Sono però convinto che una verifica critica è necessaria anche al Pci».

«Questo tentativo di sindacato di trovare un

rapporto con il governo non esprime però la necessità di assumere il ruolo di soggetto politico generale?»

«Naturalmente il sindacato è un soggetto politico, ma si è caduti nella illusione di essere legittimati dalla contrattazione con il governo, anziché dalla propria base sociale. Il prezzo è stato un distacco dai lavoratori. Oggi la Cgil ha rotto con quel meccanismo; mi sembra l'occasione per approfondire il problema e porlo seriamente anche agli altri sindacati. E poi così grave che i problemi politici siano risolti

dalle istituzioni rappresentative e in primo luogo dal Parlamento, naturalmente sotto la pressione dei lavoratori e dei sindacati, e che invece i rapporti di lavoro siano decisi dalla contrattazione sindacale?»

«Ritorniamo ai fatti di oggi. Come giudichi il ricorso ad un decreto sulla scala mobile?»

«È un attacco al salario in un vuoto totale di contropartite: è uno strumento di divisione sindacale; è un tentativo di sostituire l'autonomia negoziale, cioè il diritto di contrattazione conquistato nel corso

di questo secolo, con la legge dello Stato. Credo però che per contrastare efficacemente questo decreto non si dovrebbe dare alla battaglia parlamentare una radicalità letale, ma una linea frontale e finale, tipo "o va o la spacca", l'ultima spiaggia del salario e della contrattazione».

«Non lo consideri un atto incostituzionale. So che dovrebbe essere inapplicabile, almeno nel settore privato. Una legge può estendere a tutte le imprese un accordo sindacale stipulato solo da una parte di esse, può anche ridurre quell'obbligo, ma non può esonerare i contraenti dai contratti liberamente stipulati. L'autonomia negoziale è libera, al di sopra dei minimi fissati dalla legge. L'azione sindacale nelle aziende e il ricorso al

la magistratura può svuotare quel decreto».

«Pensi ad un rilancio della lotta salariale?»

«È aperta una prospettiva in questo senso, naturalmente non chiusa in se stessa, ma collegata ai problemi delle ristrutturazioni e del tempo di lavoro. Solo su questa base è possibile ricostruire, partendo dai fatti sociali che uniscono e non dagli schieramenti parlamentari che dividono, un processo unitario. La partita non si decide nei tre mesi della conversione in legge del decreto, ma in tempi medi e lunghi. Non credo proprio che un problema così grave come quello dell'Intervento dello Stato contro il salario, possa essere tutto ricondotto alla sfera parlamentare».

«Credi possibile anche

un ravvicinamento tra Cgil e Cisl su questo terreno?»

«Ho conosciuto Pierre Carniti come un sindacalista fra i più sensibili alla responsabilità dell'organizzazione verso i lavoratori: il sindacato deve guidare, dire sempre la sua, ma l'ultima parola spetta sempre ai lavoratori. Sono sorpreso nel vedere la Cisl tutta proiettata verso una responsabilità istituzionale, con una certa disattenzione verso le manifestazioni dei lavoratori. La cosa mi sorprende per due ragioni. La prima perché la trasformazione profonda in atto rimetterà sicuramente in moto, in forme che non possiamo prevedere, i soggetti sociali. La seconda perché non so se il futuro possa avere un appiattimento come quello che la Cisl sta facendo su una formula di governo come il pentapartito che a me sembra in una fase di rapido logoramento».

«È finita l'unità sindacale, titola ogni giorno della Fiat, «La Stampa». Che effetto ti fanno questi titoli?»

«Sono vissuto sempre per l'unità sindacale. Non condivido l'entusiasmo di quelli che si sentono come liberati dai vincoli dell'unità, ma non credo che le divisioni siano così profonde, come quelle del passato. Credo che una cultura dell'unità sia diffusa tra i lavoratori a livelli molto alti. Sarebbe però un grave errore illudersi di riaggiustare in qualche modo l'unità sindacale, attraverso compromessi fra i vertici e su temi simili a quelli che ci hanno divisi nel passato. L'unità si può comporre solo affrontando temi diversi e nuovi, quelli a cui accennavo prima e che riguardano le profonde trasformazioni del lavoro».

Bruno Ugolini

Il movimento partito prima del decreto sulla scala mobile. Che cosa dicono i due delegati della FIAT

Torino: eccoli i consigli di fabbrica dati «per finiti»

TORINO — Nella cintura industriale che circonda Torino sono nati i «consigli di fabbrica». Sono i consigli di fabbrica maggiori che, per il fatto di essere più numerosi e di potersi organizzare meglio, si assumono il compito di coordinare le lotte contro la politica economica del governo in tutte le aziende della loro zona, di convocare gli atti e le assemblee, di programmare gli scioperi e le manifestazioni. A Collegno, per fare un esempio, svolgono questo ruolo i delegati dell'acciaieria Mandelli, quella dell'aspirante neopresidente della Confindustria.

«Questi consigli coprono non organizzano soltanto le aziende della propria categoria. Erano anni che il sindacato si sforzava di superare le chiusure settoriali e cercare operanti strutture come i consigli di zona. Ma non si erano mai viste tante riunioni intercategoriale come in questi giorni, con i metallurgici accanto ai ferroviari, i tessili con i dipendenti comunali, i chimici assieme alle commesse dei supermercati».

«È una bella rivale per questi consigli di fabbrica che qualcuno sbrighatamente dava già per morti e seppelliti che in passato erano stati

accusati di «non fare mai politica» e di non saper allungare lo sguardo oltre i muri della propria categoria. Certo bisogna far attenzione a non esaltare troppo fenomeni che in fondo sono «di rimesso», nascono cioè come reazione alle divisioni laceranti ed al vuoto di iniziative e proposte delle strutture sindacali tradizionali. Non si deve neppure credere che queste reazioni siano generalizzate: ci sono grossi consigli di fabbrica (basti citare quelli della FIAT Mirafiori e dell'Olivetti) al cui interno le divisioni nazionali si riproducono con la medesima asprezza».

Ma intanto è importante che questi fenomeni si manifestino, che ci siano strutture di base del sindacato che sappiano raccogliere gli orientamenti e le spinte all'unità dei lavoratori, come quei primi delegati di linea eletti in alcune fabbriche torinesi nel corso degli anni '60 che seppero costruire concretamente le prime esperienze di unità sindacale. Ed è importante che moltissimi consigli riescano ancora a resistere a pressioni e minacce displicenti. Il segretario piemontese della Uil dichiara ad un giornale che deferirà ai probiviri gli iscritti che non si

adeguano alla linea della sua Confederazione e deciso di procedere ad assemblee separate degli iscritti fuori dalle fabbriche. Si contano ormai a centinaia i documenti dei consigli di fabbrica e delle assemblee che non parlano solo di contingenza, fisco, tariffe, equo canone, ma rivendicano democrazia sindacale e consultazioni vincolanti di tutti i lavoratori».

E risale a quindici giorni fa l'assemblea «autocconvocata» di 67 consigli di fabbrica e d'azienda torinesi nel corso della quale un delegato della Michelin Dora fece una

lucida analisi di questa vicenda di sindacati e sostenendo che non è in gioco solo qualche centinaio di migliaia di lire in meno di contingenza, ma la natura stessa del sindacato italiano: se si debba cioè conservare quel sindacato dei consigli che è stato costruito in questi anni o si debba andare verso un sindacato «istituzionale» alla tedesca, che centralizza decisioni e trattative, tutela solo gli iscritti, subisce scelte economiche operate in altre sedi. È questo l'argomento che affrontiamo con due delegati della FIAT SpA Stura, il cui consiglio di fabbrica promosse l'autocconvocazione di altri 67 consigli.

«Abbiamo preso quell'iniziativa — dice Antonio Sirmaco della FIM-CISL — quando ci siamo resi conto che non solo si andava oltre le concessioni già fatte nell'accordo del 22 gennaio, che per noi era un limite massimo, ma che si era aperta una zona e propria trattativa senza averci nemmeno chiesto il nostro parere, fatto grave che non si era mai verificato prima. Perché è successo? Nel sindacato italiano, a tutti i livelli e non solo ai vertici, ci sono ormai due anime. C'è un'anima «efficienzista», di chi dice che l'economia moderna richiede de-

cisioni rapide, un livello moderato di sindacalizzazione, e quindi le decisioni devono essere prese al centro da poche persone. Non accettare questo, dicono ancora, significa non saper cogliere le novità e le complessità della società «post-industriale». C'è poi l'altra anima, di chi come il sottoscritto risponde che non tutto ciò che è nuovo è bello, perché anche il fascismo a suo tempo rappresentò una novità, e non dimentica la storia che abbiamo vissuto, cercando di costruire un sindacato di massa, un pezzo di democrazia rappresentativa che certo è più difficile da amministrare, ma è necessaria se si vuole il consenso dei lavoratori».

«Io credo — aggiunge Enzo Scratraci, delegato della Fiom — che il livello «istituzionale» ed il livello di massa debbano entrambi coesistere ed intrecciarsi nel sindacato, partendo però sempre dalle esigenze reali della gente. Ed è questo il sindacato che si era costruito negli anni scorsi. Se ora, in nome della «efficienza», si vuole mortificare la democrazia e la partecipazione dei lavoratori, non si può che andare verso un sindacato corporativo, un sindacato «parafunzionale» col compito solo di organizzare il consenso alle scelte del governo. Avremo cioè la peggiore delle «cinghie di tra-

smissione» e questa scelta si ritorcerà come un «boomerang» non solo sulla forza e rappresentatività del sindacato, ma su tutta la società».

Ma questi concetti, queste idee sul sindacato, sono presenti tra i lavoratori, tra gli stessi delegati? Oppure la maggior parte dei lavoratori protestano, giustamente, perché gli viene tagliato il salario, ma non pensano ad altro?»

«Quando abbiamo fatto il documento per l'autocconvocazione dei consigli di fabbrica — risponde Sirmaco — in cui dicevamo anche queste cose, gli altri cento delegati della FIAT SpA Stura lo hanno approvato, compresi quelli della Uil, con due sole astensioni. E qui alla SpA non è riuscito solo lo sciopero di giovedì scorso e i decreti di Craxi, ma anche lo sciopero che eravamo stati a fare una settimana prima per rivendicare la consultazione sulla trattativa».

«I lavoratori ci arrivano a capire queste cose — conferma Scratraci — e nei discorsi che si fanno in fabbrica si coglie la preoccupazione per comportamenti come quello di Craxi, che tira avanti per la sua strada infischandosi del consenso della gente. L'esigenza di democrazia non sta solo nei consigli, ma in tutti gli operai».

Michele Costa



Incontro con i delegati nella fabbrica - Prese di posizione unitarie, decisioni di lotta assunte insieme, poi tutto sospeso per ordini venuti da fuori

Discussione aperta nel consiglio Pirelli I veti dall'esterno

MILANO — Per entrare alla Pirelli Bicocca basta lasciare un documento in portineria. Il personale di servizio, in parte costituito da donne, ti consegna un cartoncino da tenere in evidenza in modo che si sappia, quando cammini nei corridoi, che sei un visitatore. Nessuna osservazione al fatto che tu dichiari di essere il come giornalista. Per la stampa non ci vuole nessuna autorizzazione pregressa. Perché questa volta non tutti questi particolari? Sarà l'atmosfera di questi giorni, il riferimento ad un «certo clima» degli anni 50 che qualche dirigente della Uil e della Cisl, ma anche qualche compagno socialista della Cgil, ha evocato per dare un'idea di ciò che succede oggi nel sindacato. Allora negli anni 50 non solo non si veniva in fabbrica perché il compagno della commissione interna non poteva presentarsi dal lavoro, ma era meglio telefonare a casa o, se si chiamava in azienda, non dire chi si era, per evitare ritorsioni sempre possibili».

Oggi che sui giornali si scrive che l'unità sindacale è finita, che sulle sue ceneri si sta consumando l'ultimo atto, abbiamo voluto tornare all'origine per capire se il livello di guardia è tanto alto, se tanto potere e tanti spazi sono messi in pericolo. La Pirelli Bicocca è stata una culla del sindacato dei consigli. A cavallo degli anni 70 (e anche dopo) ha saputo trovare soluzioni politiche e organizzative capaci di durare nel tempo. In questi giorni, prima dello «strappo», ma anche dopo la decisione del governo di operare con un decreto legge sulla scala mobile, ha prodotto iniziative di lotta importanti e documenti altrettanto chiari, tutti unitari. La Pirelli non è però un'isola tranquilla in un mare in tempesta».

Anche questo consiglio di fabbrica è ora un «soggetto a rischio», come si direbbe in termini medici. Ha dichiarato uno sciopero prima che la spaccatura nella Federazione fosse sanata e ha aperto in piazza il corteo di decine di migliaia di lavoratori; ha risposto pacatamente: unito alle dichiarazioni del sindaco Tognoli che giudicavano sbagliata quella iniziativa di lotta; subito dopo la decisione del governo di intervenire con decreto legge sulla scala mobile ha concordato un altro documento unitario in cui si giudica inaccettabile il metodo seguito. Perché è anche in difficoltà allora?

Questo ultimo documento unitario non è uscito dalla fabbrica. La Uil, Intesa come sindacato territoriale, ha posto l'embargo e l'embargo di fatto c'è stato. La riunione del consiglio di fabbrica, in programma per domani, lunedì, non ci sarà: il veto anche questa volta è venuto dall'esterno, soprattutto

dalla Uil, che non ritiene di dover portare nei consigli la discussione che pure c'è stata nel sindacato. Si faranno gli atti di componente, separatamente i lavoratori della Cgil, della Cisl e della Uil valuteranno la situazione ed esprimeranno le loro valutazioni».

In questo consiglio di fabbrica dove parlano con delegati comunisti, socialisti, democristiani e del Pdup venuti al sindacato dopo l'unità finiamo per essere testimoni involontari di riflessioni in cui la diplomazia e la mediazione ci sembrano abbiano poco spazio. Così c'è chi ammette che oggi, dopo lo «strappo», avrebbe molte difficoltà a scendere apertamente la propria confederazione e preferisce — al contrario del passato, quando la divisione era, per dirla sommarariamente, nella Federazione ma fra «base» e «vertice» — la battaglia interna. C'è chi rivendica la propria autonomia di delegato, referente non subalterno, ma comunque referente solo del suo gruppo, dei lavoratori».

Ma l'unità da riconquistare resta l'obiettivo comune. Come? Cologni, socialista della Cgil, sostiene che fondamentale è «la volontà di ritrovare e ricercare l'unità a tutti i costi e la strada è quella della discussione, del confronto. Bisogna ripartire dal merito delle questioni per trovare le soluzioni. Questo non vuol dire che non ci debbano essere mediazioni e compromessi; ci sono sempre stati e non mi scandalizzo. L'importante ora è far scendere la tensione».

Ma c'è chi teme che la buona volontà non basti, perché oggi «il buon senso» — è il parere di Malpezzi, delegato Cgil del Pdup — si scontra con le cose concrete. Che fare, dunque? «Gli appelli — dice Polli, delegato comunista della Cgil — sono utili, ma non possono essere l'unica iniziativa. Il nostro compito oggi è di non fuggire di fronte ai problemi. Una delle risposte che dobbiamo dare, inutile nasconderecelo, è cosa facciamo di fronte al decreto legge che taglia la scala mobile. Sarebbe un errore far finta che questo problema non esista, che non ci sia un'opinione. E poi c'è il problema del ruolo del sindacato oggi, della sua autonomia, delle regole di democrazia interna che deve darci».

E Pascale, cilisino e democristiano, pur preoccupato che si ritorni alle battaglie ognuino sotto la propria bandiera, avverte i lavoratori non abbiano un'opinione. E poi c'è il problema oggi stabilendo limiti e confini dell'attività del sindacato. In una società come la nostra dove il sindacato contratta «tutto» con il governo e il padronato, persino il ruolo del Parlamento e dei partiti viene ridisegnato».

Bianca Mazzoni